

Spettacoli

Cultura

«L'albergo stregato» è il titolo del libro che gli Editori Riuniti (per la collana «Gialli d'autore») sta per mandare in libreria. Wilkie Collins, l'autore, è uno degli scrittori «minori» più interessanti dell'800 inglese: amico di Dickens, autore di libri famosi come «La pietra di luna» e «La dama bianca», inventore del moderno giallo europeo. Si deve a lui la creazione del personaggio dell'investigatore tutto logica e deduzione a cui si ispirano Conan Doyle per il suo Sherlock Holmes. Anticipiamo alcune pagine de «L'albergo stregato».

È UN FATTO, signore, che sono vedova — ella disse — E che sto per risposarmi è un altro fatto. A questo punto s'interruppe e sorrise a un pensiero che le era passato per la mente. Al dottor Wybrow quel sorriso non aveva fatto una buona impressione: in esso c'era qualcosa di triste e al tempo stesso di crudele. Si fermò lentamente, e d'un tratto era sparito. Egli cominciò a chiedersi se aveva fatto bene a dar retta alla prima impressione. Con una vena sottile di rimpianto rivolse la mente ai normalissimi pazienti e alle malattie accertabili che lo stavano aspettando.

La signora proseguì. Al matrimonio che sto per fare — ella disse — si collega una circostanza imbarazzante. Il gentiluomo con il quale devo sposarmi era fidanzato con un'altra quando noi due ci incontrammo, all'estero, una donna che, badate, era del suo stesso sangue e famiglia, imparentata con lui con il grado di cugina. Io le ho innocentemente rubato l'innamorato e ho distrutto tutte le sue speranze. Innocentemente, dico, perché egli non mi aveva detto nulla del suo fidanzamento se non dopo che avevo accettato la sua proposta. Quando ho saputo che ci siamo incontrati in Inghilterra — e quando perciò c'era pericolo che venissi a conoscenza della cosa — egli mi ha detto la verità. Naturalmente ne fui indignata. Ma lui aveva una scusa pronta: mi mostrò una lettera della donna che lo liberava dall'impegno assunto con lei. Non ho mai letto in vita mia una lettera più nobile, più magnanima, più disposta a piangere, a me che non rie-

quella che aveva scritto la nobile lettera. Ora ascoltate! Vi siete mostrati impaziente perché finora non vi ho detto nulla che potesse interessarvi. L'ho fatto perché foste in cuor vostro sicuro che non avevo nessun sentimento di inimicizia nei confronti della donna al mio fianco. Io l'ammiravo, ne avevo compassione... e non avevo motivo di rimproverarmi. E una cosa molto importante lo capite subito. Quanto a lei, avevo ragione di ritenere che tutto le fosse stato spiegato in modo veritiero e che comprendesse come io non ero in alcun modo da incolpare. Ora, essendo a conoscenza di tutti i necessari dettagli, spiegatemi, se vi riesce, perché, quando mi alzai e incontrai gli occhi di quella donna che mi guardavano, io mi sia raggelata da capo a piedi e, percorsa da brividi e tremori, sia caduta per la prima volta in vita mia in preda a un terrore mortale.



Una stampa inglese di fine Ottocento e (nel tondo) Wilkie Collins



Mi rimaneva da fare ancora un tentativo, e lo feci. Mi sono recata dall'uomo che sto per sposare. L'ho supplicato di lasciarmi libera dalla mia promessa. Egli ha rifiutato. Ho dichiarato allora che avrei rotto il fidanzamento. Egli mi ha mostrato le lettere della sua sorella, dei suoi fratelli e dei suoi più cari amici: lo imploravano tutti di ripensarci prima di prendermi in sposa, riferendosi tutti a voci corse su di me a Parigi, a Vienna e a Londra, che sono altrettante vili menzogne.

Esce in italiano «L'albergo stregato», scritto nell'800 da Wilkie Collins, padre del giallo moderno. Ne anticipiamo alcuni brani per i nostri lettori

Al Grand Hotel del Destino

di WILKIE COLLINS

fuori della stanza, tanto mi aveva spaventato! Non riuscivo neppure a stare in piedi e ricaddi sulla sedia: fissavo inorridita quei placidi occhi azzurri che mi guardavano soltanto con una lieve sorpresa. Dire che avevo avuto su di me l'effetto degli occhi di un serpente è dire nulla. Sentivo in essi la sua anima, che guardava nella mia, che guardava inconsciamente, se cose del genere possono succedere, il suo stesso io mortale. Vi riferisco la mia impressione, in tutto il suo orrore e in tutta la sua follia! Quella donna è destinata (senza rendersene lei stessa conto) ad essere il cattivo genio della mia vita. I suoi occhi innocenti hanno visto possibilità di malvagità in me celate di cui io stessa non ero consapevole finché non le ho sentite agitarsi sotto il suo sguardo. Se mai nella mia vita futura io mi macchierò di colpa — se anche fossi colpevole di crimini — da lei verrà il castigo senza (è mia ferma convinzione) il diretto intervento della sua volontà. Ho sentito tutto questo in un indescrivibile momento e suppongo che si sia visto sul mio viso. La buona e semplice creatura fu presa da una lieve apprensione nei miei riguardi.

della stanza sia eccessivo per voi: volete provare la mia boccetta dei sali? — L'ho intesa pronunciare queste parole gentili, dopo di che non ricordo nulla: sono svenuta. Quando ho ripreso i sensi gli ospiti se ne erano tutti andati, con me c'era solo la padrona di casa. Sul momento non mi riuscì di dirle nulla; la spaventosa impressione che ho cercato di descrivermi mi tornò allora mentre riprendevo lentamente la vita. Non appena fui in grado di parlare la supplicai di dirmi tutta la verità sulla donna di cui avevo preso il posto. Vedete, avevo la vaga speranza che non fosse veramente all'altezza della sua buona reputazione, che la sua nobile lettera fosse un abile atto d'ipocrisia, insomma che segretamente ella mi odiasse e fosse abbastanza furba da tenerlo nascosto. E invece no! La signora era sua amica sia dalla fanciullezza, la conosceva intimamente quasi fossero state sorelle, e dava per scontato che era buona, innocente, incapace di odiare chicchessia come la più grande santa mai esistita. La mia ultima speranza, quella cioè di aver avuto soltanto un normale presentimento di pericolo in presenza di un normale nemico, andava distrutta per sempre.

Albino Luciani. Provate a pronunciare il nome. Molti (c'è da scommetterlo) lo cheranno: «Chi era costui?». Eppure, fra Paolo VI e Giovanni Paolo II, ci fu proprio lui a indossare la tiara e a impugnare le chiavi di San Pietro. Così breve fu il suo pontificato, che, senza mancarci di rispetto, si potrebbe definire un interregno: appena 33 giorni, dal 26 agosto al 29 settembre 1978. Breve, ma non insignificante. Al contrario, così importante (in un suo modo sommesso, quasi segreto), così gravido di sconvolgenti novità, così rivoluzionario, da rendere inevitabile, irreparabile, «necessaria», una «soluzione italiana», un assassinio degno dei tempi antichi, quando i veleni, come del resto i pugnali e i lacci di seta, erano di casa nei più illustri palazzi del Bel Paese, compresi quelli dei Vaticani. Ecco, in breve, la tesi: provocatoria, che lo «scrittore-detective» David Yallop espone e difende con passione, veemenza e sdegno di cattolico militante (tale si proclama infatti), nel volume in nome di Dio ora tradotto in italiano (Tullio Pironti editore, pagg. 329, Lire 16.800).



Tradotto in italiano «In nome di Dio», il libro in cui l'inglese David Yallop sostiene che Giovanni Paolo I, «un pontefice scomodo», fu avvelenato. Come ai tempi dei Borgia...

Morte da papa

Sostiene l'autore che Papa Luciani non era affatto quello che ci hanno voluto far credere i malvagi, interessati detrattori, e cioè «un individuo inferno, ingenuo, piuttosto sciocco, la cui elezione era stata una aberrazione, e la cui morte naturale una misericordiosa liberazione per la Chiesa». Era, al contrario, un uomo sano, atletico (scalatore di montagne), intelligente, colto, dalla volontà forte e inflessibile, e soprattutto un prete deciso a introdurre nella organizzazione della Chiesa e nella sua dottrina alcune riforme radicali di grande significato.

Figlio di un operato socialista, il futuro successore di Pietro si era docilmente allineato, da giovane, con le posizioni conservatrici prevalenti durante i pontificati di Pio XI e di Papa Pacelli. La sua tesi di dottorato teologico su Antonio Rosmini era stata, in realtà, una stroncatura dell'opera del sacerdote riformista. Poi, però, con il trascorrere degli anni e con l'accumularsi delle esperienze umane e pastorali, il pensiero di Albino Luciani si era evoluto in senso cautamente, moderatamente, ma fermamente progressista, fino ad accogliere proprio alcune delle idee più radicali di Rosmini; in particolare: essere le smodate ricchezze e la

compromissione col potere politico «piaghe» pernicose per il compito evangelizzatore della Chiesa. Il Concilio Ecumenico lo aveva visto schierarsi fra gli innovatori. Episodi privati e pubblici testimoniano il carattere di Luciani. Vescovo a Vittorio Veneto, aveva tentato con esortazioni e rimproveri di impedire a uno dei suoi parroci (uomo esoso e senza cuore) di sfrattare un povero insegnante con famiglia a carico. Non essendoci riuscito, aveva aiutato personalmente la «vittima» con denaro, fino al conseguimento di un nuovo alloggio. Patriarca a Venezia aveva deliberatamente urlato la suscettibilità della «gente bene» rifiutando costose e vane cerimonie, che però erano radicate nella tradizione secolare della Serenissima, ed aprendo le stanze dell'arcivescovo ad emarginati, alcolizzati, ex-carcerati, ex-prostitute. Al Sinodo Mondiale dei vescovi, aveva mostrato grande sen-

sibilità nei confronti del Terzo Mondo, proponendo che le «Chiese più fortunate» (in pratica le europee e nord-americane) si tassassero per creare una «quota dei fratelli» da destinare alle «Chiese povere», non come atto di carità, ma come qualcosa di dovuto, di doveroso, «per compensare le ingiustizie commesse dai paesi ricchi nei confronti del mondo sottosviluppato».

Nato in una famiglia numerosa, zio di molti nipoti, Luciani si era pian piano «convertito» all'idea che un controllo delle nascite serio ed efficace (cioè diverso da quello fondato su incerti «ritmi» o «cicli», o su penose astinenze) fosse diventato giusto e improrogabile, e che su questa scottante questione fosse necessario un netto mutamento di linea. Convinto, infine, che la Chiesa dovesse tornare ad essere la Chiesa dei poveri, aveva cominciato a «consigliare» e a praticare nei limiti dei possi-

bilità la vendita di opere d'arte, oggetti d'oro, tesori, per investire il ricavato in opere di beneficenza. Fin dagli anni di Venezia, Luciani era entrato in conflitto con l'arcivescovo Paul Marcinkus e con Roberto Calvi, in seguito alla «manomissione», da parte dei due «banchieri di Dio», della Banca Cattolica del Veneto, base finanziaria delle attività del clero a favore dei bisognosi. Yallop cita a questo punto una dura dichiarazione che Luciani avrebbe fatto a «un collega» (quale, non è detto): «Il denaro di Calvi è corrotto. Egli è corrotto. Dopo ciò che ho appreso su di lui non lascerò i conti (del patriarcato) nella sua banca neanche se i prestiti che concede alle diocesi fossero completamente esenti da interessi. Scontarsi con Marcinkus e con Calvi significa — sottolinea l'autore — attirarsi la pericolosa inimicizia di altri potenti personaggi come Sindona, Gelli, Ortolani,



metteva in pericolo privilegi ed esuberanti poteri sacerdotali e considerati, fino a quel momento, intoccabili. Lo stesso stile di lavoro del papa, il suo disprezzo per l'esteriorità dei riti, la sua insolferenza per l'etica da corte monarchica, la sua tendenza a rivolgersi direttamente ai fedeli con la semplicità e l'immediatezza di un parroco di campagna irritavano gli uomini dell'apparato e li spingevano a reagire. Post hoc, ergo propter hoc. Dopo ciò, dunque a causa di ciò. O anche: Cui prodest? A chi giova? Per Yallop non vi sono dubbi: Papa Luciani fu avvelenato durante la notte fra il 28 e il 29 settembre per ordine di uno, di due, di tutti gli uomini che si sentivano minacciati dalla volontà moralizzatrice e innovatrice del nuovo papa. Le prove? L'autore non ne fornisce poche, o, peggio, nessuna. Sono. Né possono essere considerati veri e propri indizi di colpevolezza o di cattiva coscienza le contraddizioni e le incongruenze di certi comunicati, o certe omissioni (per esempio la mancata autopsia), o certe «stranezze» (la scomparsa di appunti forse compromettenti per qualcuno, di occhiali e pantofole su cui forse si sarebbero potute scoprire tracce di veleno). Elementi, questi, che suscitano all'epoca non poche perplessità e che Yallop elenca ora e sottolinea con puntiglio, perfino con pedanteria, ma che potrebbero trovare un'innocente giustificazione sia nella confusione provocata dalla morte del papa, sia nel tradizionale riserbo di un ambiente chiuso come il Vaticano.

Due immagini di Papa Luciani

Arminio Savioli